L'ANGOLO DI

Pietro Nonis

Enti territoriali Le Regioni a statuto speciale hanno creato un regionalismo da riequilibrare

Ma quanti vogliono trasmigrare

Il Friuli Venezia Glulia fu teatro di durissime battaglie durante la Prima guerra mondiale

Continua a crescere nel tempo la lista dei Comuni che ritengono di aver buoni motivi, o semplicemente nutrono la speranza, di cambiare provincia o regione. Naturalmente al vertice dei desideri stanno località situate nelle Regioni a statuto speciale, come Friuli-Venezia Giulia o le province autonome di Trento e di Bolzano.

Il motivo principale sembra consistere, al di là delle ragioni storiche o geografiche, nel fatto che le Regioni a statuto speciale, costituitesi come tali soprattutto per motivi "politici" successivi alla seconda guerra mondiale, godono per legge costituzionale di una situazione economico-finanziaria, e di un'autonomia gestionale, notevolmente più vantaggiosa della situazione alla quale volenti o nolenti si sono dovute adattare le rimanenti Regioni.

Naturalmente la storia locale, diversa per le singole regioni variamente concepite in un passato spesso remoto, ebbe il suo peso anche negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Si può ricordare a memoria, per esempio, che la Sicilia, agganciata dagli Stati Uniti già alla fine della guerra, mediante personaggi molto discussi, fece presenti velleità secessionistiche, e che in Alto Adige personaggi austricanti non esitarono a compiere gesti terroristici (come l'abbattimento mediante esplosivi di tralicci delle linee elettriche): mi-nacce per far rientrare le quali non parve ingiusto né esagerato un trattamento speciale, particolarmente favorevole, da parte di chi comandava a Roma. Fatto sta che oggi, in situazioni locali profondamente cambiate, si è reso più sensibile il divario esistente - ahimé per legge persino costituzionale - fra Regioni a statuto ordinario, come il Veneto e/o la Lombardia, e Regioni a statuto speciale. Fra queste ultime figura anche la zona più orientale del nostro territorio, il Friuli-Venezia Giulia, configuratasi con statuto speciale (e conseguenti vantaggi) in seguito alle tribolate vicissitudini conseguenti alla seconda guerra mondiale. Fra queste figura anche la dolorosa perdita di tutte o quasi le terre (Istria, parte della Dalmazia ecc.) conquistate a prezzo di tanto sangue (670.000 caduti, 1.000.000 di feriti) nel conflitto 1915-18 che il buon papa Benedetto XVI giustamente aveva definito "una inutile strage".

Mezzo secolo dopo l'istituzione dello zoppicante sistema regionale italiano, si direbbe giunto il tempo di riequilibrare le situazioni venutesi a creare. Ma altri motivi, nel frattempo, sono intervenuti a far sì che in questo nostro Paese tutto sia diventato più complicato e difficile, a cominciare dalla crisi economico-finanziaria che basta, da sola, a vanificare la classica definizione di economia politica da sempre considerata valida: quella che definisce l'e.p. la scienza che permette di raggiungere fini possibili per mezzo di risorse reali. Supposto che i fini esistano, oggi, le risorse non ci sono.

La rubrica del pedagogista

Genitori ed educatori: la diversità educativa fa bene

Nelle parrocchie educatori, animatori, catechisti condividono l'impegno educativo nei confronti di ragazzi e giovani con i genitori. Talvolta capita che la proposta e i valori comunicati non siano condivisi o si scontrino con i principi di mamma e papà. Come si fa a far capire ai ragazzi il valore di qualcosa se poi a casa sentono altro? Parlarne con i genitori? Mettere in discussione le ragioni dell'una e dell'altra parte?

Roberta e Barbara

Un papà mi ha raccontato che una sera ha partecipato a una riunione per i genitori indetta dai capi scout di sua figlia. Oggetto dell'incontro era aggiornarli sull'attività realizzata e soprattutto discutere della ormai prossima uscita di alcuni giorni con i ragazzi. Dopo aver discusso di scarpe e scarponi, di calzetti e calzettoni, di zaini e zainetti, finalmente si giunse al nocciolo della questione.

Una mamma, chiese la parola e, rivolgendosi ai capi, disse: "Nell'ultima uscita i ragazzi hanno mangiato davvero male. Se aumentiamo la quota, potreste comperare degli alimenti più adeguati?". Il papà proseguì il racconto dicendomi che, dopo un primo momento di sgomento, ha dovuto morsicarsi la lingua per non intervenire. Avrebbe voluto dire a quella mamma che agli scout si va, notoriamente, proprio per mangiare male o, meglio, per imparare a cavarsela da soli nel prepararsene e a sopravvivere mangiando in modo più "spartano". Le avrebbe detto che andare agli scout non è come andare in un villaggio turistico "tutto compreso": agli scout si va per altro!

Cosa voglio comunicare con questo racconto? Prima di tutto che dobbiamo liberarci da questa idea mitica che ci debba per forza essere una perfetta sintonia tra educatori e genitori e che sia necessario avere lo stesso linguaggio, guardare nella medesima direzione, condividere i medesimi valori. Io penso invece che i ragazzi abbiano bisogno di imparare a vivere entro contesti che offrano qualcosa di diverso da quello che vivono tutti i giorni in famiglia. Essi devono essere affascinati e possibilmente turbati da questa diversità, in modo da essere costretti a farsi delle domande e ricercare delle risposte per sé, per la propria vita futura.

Questo vale in modo particolare oggi: per vivere all'interno di un mondo così "multicolore" è necessario imparare a stare dentro questa diversità, mantenendo per quanto possibile una propria identità e direzione di vita.

Che cosa possono chiedere allora gli animatori e gli educatori ai genitori? Credo ci siano livelli diversi e che quindi le aspettative debbano essere più articolate di un tempo. A qualcuno sarà sufficiente chiedere di conoscere e rispettare quello che si propone ai bambini e ai ragazzi durante queste esperienze; ad altri si chiederà di accettare sino in fondo la sfida che i propri figli hanno bisogno di vivere delle esperienze educative diverse da quelle familiari; infine, a quelli che ci stanno, chiederemo di condividere qualche pezzo di strada e qualche scelta più impegnativa. Se desideriamo che i ragazzi continuino a frequentare i contesti educativi che cerchiamo di offrire, perchè dobbiamo farli sentire contesi tra noi e i loro genitori? Ciò non significa rinunciare a creare dei momenti e dei tempi da dedicare all'incontro con i genitori: una volta sedate le ansie rispetto alla nostra capacità di prenderci cura dei loro figli, possiamo occuparci di raccontare con passione quello in cui crediamo e quello che intendiamo proporre ai loro ragazzi.

Ah, già, dimenticavo i ragazzi: credo che animatori ed educatori in genere dovrebbero preoccuparsi un po' meno di quello che essi sentono di diverso a casa dai loro genitori, quanto piuttosto del "sapore" e del valore della proposta che stanno facendo.

Marco Tuggia
pedagogista

Nel prossimo numero
la rubrica della grafologa

I consigli di

Nonna Romana

Care lettrici,

in prossimità delle feste natalizie, possiamo dilettarci negli abbellimenti della casa con i tipici addobbi. Ecco alcune idee. Un bel festone augurale da appendere alla porta di ingresso può essere preparato con alcuni rami di albero sovrapposti. Prendete un ramo di pino, o di abete o di tasso, sopra ne appoggiate uno di nocciolo che ha già le infiorescenze penzolanti, sopra un po' più corti, alcuni rametti di pungitopo con le bacche rosse, poi delle foglie lucide di magnolia e più in alto, dove legate il mazzo, una piccola ortensia secca, spruzzata con oro o argento e qualche nastrino colorato. Per fare un centro tavola prendete un piatto, mettete al centro della spugna per fiori recisi e la inzuppate d'acqua. Su di essa, cominciando dall'esterno, puntate ramoscelli con bacche rosse (agrifoglio, pungitopo, sorbo o altro), poi foglie grandi e lucide, disposte a raggio e al centro un mazzetto diritto di spighe e una candela rossa.